



Un bilancio, all'inizio del Terzo Millennio

Uomo e donna. Una parità diseguale

Giulia Paola Di Nicola – *Codirettore della rivista «Prospettiva Persona»*

Uno sguardo sui problemi sociali (pornografia, violenza...) e antropologici (specie in relazione all'identità femminile e maschile) che rendono incompiuta la rivoluzione delle donne

Premessa

Si è fatta molta strada da quando le americane, che speravano in una ventata di uguaglianza nel nuovo continente, davano sfogo alla loro delusione, con la famosa lettera *Remember the Ladies*, della moglie del futuro presidente USA (dopo Washington) Abigail Adams, che diceva: “Non ci considereremo legate da leggi nelle quali non abbiamo alcuna voce né rappresentanza”. Ma le leggi vincolano comunque. Lo sapeva bene Olympe de Gouges (1748-1793) che, con la sua *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* (1791), sosteneva che se le donne potevano salire al patibolo potevano anche votare. Finì ghigliottinata (1793).

All'inizio del terzo millennio, la rivoluzione delle donne segna tanti traguardi, ma sarebbe un “ottimismo ingenuo” (per dirla con Mounier) non guardare ai limiti: fino a che punto le donne hanno conquistato indipendenza e libertà¹?

Pechino 15 anni dopo

I rapporti ONU per i 15 anni da Pechino e quelli di *Amnesty International*, segnalano le violazioni dei diritti: una persistente disuguaglianza politica, le brutalità dei tempi di guerra (stupri) e di pace (escissione, infibulazione), la persistente violenza contro le donne, i problematici rapporti con i media, i cambiamenti ambientali e climatici, l'invecchiamento demografico con la femminilizzazione della povertà, le migrazioni e le condizioni delle minoranze etniche, il ruolo ambivalente degli uomini nella realizzazione della parità².

Che dire della tragica situazione dell'Afghanistan? E del governo americano, che non ha ancora ratificato la Convenzione contro ogni forma di discriminazione sessista? Allo stesso modo, il prin-

cipio di uguaglianza è stato ignorato in Giordania, dove il Parlamento, per la seconda volta, ha votato contro un emendamento dell'articolo 340 del codice penale che prevede uno sconto di pena per i “delitti d'onore”.

All'attivo ci sono le misure volte ad assicurare l'uguaglianza politica e la partecipazione delle donne ai processi decisionali, ma la rappresentatività democratica varia: se la percentuale delle deputate è del 39% nei parlamenti dei paesi nordici, essa raggiunge appena il 14% nell'Europa dell'OCSE (escludendo i paesi nordici), il 15% nelle Americhe e in Asia, l'11% in Africa e il 4% in Medioriente.

In alcuni paesi sono state eliminate le misure discriminatorie presenti nei codici civili e penali. Tuttavia i successi sono fragili e da consolidare, perché è sempre possibile un regresso. Non basta aver conquistato quasi ovunque il diritto di voto e il riconoscimento giuridico come cittadine, se si è di fatto porta-acqua, se la selezione della classe dirigente è fatta con criteri altri rispetto alle competenze.

Inoltre, la valutazione degli obiettivi raggiunti non può essere fatta col metro “maschile” della conquista del potere o di un certo femminismo come ribaltamento dei rapporti tra i generi, perché più potere alle donne non significa automaticamente migliore qualità della vita.

Nei rapporti ufficiali e delle organizzazioni non governative, gli aspetti sociali, culturali, economici, spirituali passano in second'ordine. Per esempio solo alcuni Stati hanno legiferato contro le pratiche discriminatorie circa il diritto alla proprietà, al credito e all'accesso alla terra. Resta il divario tra la remunerazione oraria delle lavoratrici rispetto ai loro colleghi: in Scandinavia è del 17%, ma diventa il doppio in Gran Bretagna.

I Rapporti non raccontano la fatica quotidiana delle donne “anonime” e poco remunerate, che



investono se stesse su una “rivoluzione” silenziosa, impegnandosi, come solerti formichine, a costruire ambienti umanamente significativi. Innumerevoli donne nel mondo portano il fardello pesante della vita e grazie a loro si fanno passi avanti, apparentemente di poco conto ma più duraturi, perché nascono dal “cuore nuovo”. Esse si fidano poco di quei moti rivendicativi che mirano direttamente alla conquista del Palazzo, che sembrano ottenere di più e prima, ma che, alla lunga, producono effetti boomerang. Senza proclami, ma di fatto, portano avanti, pagando di persona, un movimento carsico di umanizzazione, passo dopo passo, fieramente liete quando, i giusti riconoscimenti arrivano, magari per le figlie e le nipoti.

La società italiana non sarebbe la stessa oggi senza questo lavoro, per lo più sottovalutato, di donne schive delle TV e delle piazze, geniali nel risolvere le situazioni ingarbugliate della vita e spingerla più avanti.

Problemi irrisolti

Vorrei qui evidenziare alcuni dei tanti problemi legati alla condizione femminile utilizzando la forma interrogativa, onde evitare di consegnare soluzioni preconfezionate.

- Chi (i governi, le holding, i partiti, le ideologie...) e in base a quali interessi costruisce le priorità degli appuntamenti ONU, visto che non sempre collimano col sentire della gente comune?

- È il caso di investire su tali maxi-appuntamenti, se poi concretamente si affermano le priorità dell'economia e dei gruppi di potere e mancano serie intenzioni di rivedere le regole dello sviluppo; se si definiscono gli obiettivi, ma non gli obblighi e le scadenze; se restano affidate agli Stati risorse e decisioni? Non si produce così l'effetto di logorare e derubare la fiducia della gente?

- Può bastare promuovere sporadiche iniziative benefiche, riconoscere astrattamente la dignità delle donne se nella realtà le istituzioni continuano a seguire i loro criteri?

- Possiamo contentarci se qualche singola donna conquista i vertici con meriti propri o come “donna di”? È rappresentativa una leadership che non contempla, a tutti i livelli, un confronto duale (un uomo e una donna) già nelle istituzioni micro della scuola e poi su fino a quelle macro, politiche, economiche e religiose? Lo fanno già alcuni movimenti e associazioni d'avanguardia (Agesci, Focolari...), ma bisognerebbe allargare il criterio a tutti gli organismi rappresentativi. Si favorirebbe nello stesso tempo l'assunzione della responsabilità da

parte delle donne e la buona disposizione degli uomini a confrontarsi con l'altra metà del cielo, prima di prendere decisioni unilaterali.

- A che punto siamo con il rinnovamento della Chiesa? Si procede, seppure a piccoli passi, oppure si resta arenati in quel clericalismo dei preti, ma anche dei fedeli donne e degli uomini, che – già secondo il Vaticano II – impedisce una vera e profonda uguaglianza battesimale e ritarda “l'ora del laicato”?

- Perché sono rare le donne non condizionate da ideologie, logiche accademiche, poteri forti, gratificazioni personali, economiche e di carriera?

- Riusciremo a tamponare, soprattutto nella mente delle ragazze di nuova generazione, l'attrattiva per veline, soubrette, showgirl? Quanto nuoce all'autorevolezza femminile la proliferazione e sovraesposizione di questi modelli?

- Perché argute, loquaci e intraprendenti bambine, giunte all'adolescenza, subiscono il “Complesso di Cenerentola” e tendono a sotterrare i talenti e nascondersi in attesa di un principe azzurro? Quali problemi di identità affliggono il passaggio dalla bambina alla donna?

- Che si fa per favorire in famiglia, in parrocchia, nei mondi vitali, un'identità femminile dignitosa, equilibrata, felice? Quanti sono consapevoli della necessità di un impegno in questa direzione?

- A che punto è la sbandierata solidarietà tra donne? Esiste davvero la sorellanza, oppure dobbiamo ridimensionare questa bella utopia, dal momento che prevalgono gli interessi economici, di potere e le contrapposte ideologie?

- È possibile liberare le coscienze da linguaggi ambigui e retorici? Diciamo uguaglianza e ci teniamo strette le differenze, diciamo differenza e intendiamo discriminazione, diciamo democrazia e si tratta di oligarchia, sovranità del popolo e abbiamo rappresentanti eletti dal popolo, diritti e includiamo violenze come la droga e l'aborto, globalizzazione e pensiamo a tutti i mali del mercato³. Se la globalizzazione può spiegare la situazione nei paesi più poveri, basta a dar conto di tutto? Si tratta solo di mercato oppure dobbiamo combattere anche la diffusione di modelli individualistici occidentali nei paesi in via di sviluppo? La confusione dei linguaggi è segno di una civiltà dissociata, capace di produrre brillanti ideali, e lavarsi le mani quando si tratta di attuare, verificare ed eventualmente punire gli inadempienti.

- Perché il movimento femminista, almeno nella parte più visibile, fa così fatica ad andare oltre il modello esistenzialista della De Beauvoir e i condizionamenti dei poteri forti?



• Perché nelle conferenze mondiali le donne sottovalutano maternità e famiglia, ossia il nucleo centrale dell'identità femminile e dei rapporti "caldi" indispensabili allo sviluppo di un essere umano? L'attenzione viene posta sulla libertà e sulle rivendicazioni, poco invece sulle obbligazioni e sulla cura reciproca. Eppure è impressionante il prezzo pagato per gli aborti e per i matrimoni che falliscono, non solo in termini economici (per la Gran Bretagna sono stati calcolati 46 miliardi di euro, ovvero 1530 euro per ogni contribuente), ma soprattutto in termini umani e per i relativi problemi di salute (traumi affettivi, solitudine...).

Oggi si è più consapevoli che un matrimonio non fallimentare fa bene agli sposi, ai figli, alla società tutta: le persone sposate cadono meno in depressione, ritardano l'Alzheimer, hanno maggiori possibilità di sopravvivenza in caso di tumore, presentano un tasso di suicidio inferiore, sono più sane e longeve⁴. Un matrimonio riuscito è un vantaggio per tutti, donne incluse, le quali, se sposate regolarmente, risultano amministrare entrate tra il 10 e il 40% in più rispetto alle single e alle conviventi. Per non parlare dei figli, che rendono di più a scuola, hanno tassi inferiori di mortalità (che aumentano del 25-30% se la madre è convivente e del 45-68% se è single), minori possibilità di essere arrestati prima dei 30 anni (a parità di razza, grado di istruzione della madre, qualità del quartiere di residenza e capacità cognitiva), minori possibilità di essere abusati (cosa più frequente con patrigni, fidanzati...), maggiori probabilità di avere un matrimonio stabile in età adulta. Ragazze e ragazzi lo intuono quando sognano per il loro futuro una bella famiglia e un lavoro soddisfacente, come tutte le indagini dimostrano.

Non sarebbe il caso di impegnarsi di più, Stato e Chiesa, per la riuscita dei matrimoni (senza dimenticare i diritti dei single)? Eppure tutto sembra cospirare contro, sulla scia della pre-comprensione marxista che il matrimonio sia stato inventato per soggiogare le donne e affermare la proprietà, e radical-chic, che esso sia la tomba dell'amore. La lotta delle donne risulta indebolita dalla scelta di obiettivi non adeguatamente selezionati e non confrontati trasversalmente. Non tutte vogliono e possono condividere gli stessi ideali, e questa divisione ha un ruolo frenante, a vantaggio della conservazione dello status quo.

Maternità lacerata

A proposito della maternità, a che punto è la contrapposizione tra laici e cattolici, tra chi difende la donna e chi il bambino, chi afferma il valore

della vita ad ogni costo e chi rivendica il diritto individuale ad abortire, chi sostiene che la RU-486 è una pillola innocua e chi la combatte ("La favola dell'aborto facile"⁵), chi vede il figlio come un rischio e chi lo vuole ad ogni costo? Le contrapposizioni ideologiche non giovano e così da una parte abbiamo la nuova legge sull'aborto della Spagna (Febb. 2010), che lo vede come un diritto e lo pone sotto l'ombrello della salute sessuale e riproduttiva (incoraggiandone la pratica e ponendo restrizioni all'obiezione di coscienza), e dall'altra aumentano, secondo i dati ISTAT, le donne che lo evitano.

Gli innumerevoli traumi fisici e psichici delle donne e il conseguente bisogno di curare dalle ferite, hanno indotto abortisti e antiabortisti a fare il massimo possibile per ridurre il fenomeno, liberandosi da una parte dall'assolutismo dei principi e dall'altra dalla baldanza retorica dell'aborto come liberazione. Ormai è chiaro che esso è uno scacco del rapporto intimo, pagato in prima persona dalla sofferenza delle donne. Non si tratta di tornare indietro né di giudicare chi ha abortito. Come condannare chi soccombe al peso e paga un così alto prezzo al non amore e alla non accoglienza dei figli? Come non comprendere chi teme un figlio come un rischio che non può correre in condizioni di emarginazione e di povertà?

Gli studi recenti ci pongono di fronte ad un aumento esponenziale di aborti clandestini, al crescente popolo degli obiettori di coscienza e al tramonto dello spauracchio del boom demografico⁶. Il problema nel mondo occidentale diviene come invogliare le donne a fare figli. Di fronte al possibile sorpasso numerico dei figli degli immigrati, con i relativi rischi di deculturazione e allo spauracchio della *sharia* imposta con la democrazia, aumentano studiosi, sociologi, demografi ed economisti che riconoscono che i figli sono la risorsa per eccellenza di una nazione. Si continua però a poggiare, quasi esclusivamente, sulla generosità delle donne e sull'eroismo delle famiglie.

Chi assume la responsabilità della procreazione sa di non avere vita facile. Certo non si muore quasi più di gravidanze e parti, ma i rischi per la salute non mancano. Bisogna che le relazioni coniugali siano forti perché il marito resista alla tentazione di riprendersi la sua libertà e lasciare a lei i compiti di cura. La conciliazione famiglia-lavoro è ancora una buona intenzione. La crisi non aiuta, con la contrazione della spesa assistenziale e sanitaria, la privatizzazione dell'assistenza medica, il lavoro precario, la perdita di lavoro (specie nei settori che impiegano manodopera femminile), la diminuzione dei salari e della tutela sociale⁷.

Eppure non mancano donne, anche femministe, che, tra i tanti diritti, reclamano quello di



rompere gli schemi del pensiero unico. C'è chi segue la logica dei vantaggi\svantaggi e chi quella della irrinunciabile obbligazione interiore a prendersi cura della vita nascente, sapendo che ogni essere che viene al mondo ha bisogno di essere amato e curato da un tu che lo rende sicuro, per crescere in umanità ed anche perché Dio non rimanga per lei\lui una parola vuota, o assuma il volto di un giudice severo⁸. Sappiamo che questa impagabile risorsa materna è a sua volta legata alla relazione madre-padre, giacché l'amore del marito assicura alla moglie una prossimità affettiva e una fedeltà basilari ad una serena maternità. Il circuito a tre, che lega i componenti della famiglia, non può essere infranto senza logorare il tessuto umano della vita. Ha una sua sacralità naturale, che non ha bisogno di imposizioni, di riti, vesti e segni speciali⁹.

Come mai la famiglia resta in sordina nei documenti ufficiali dell'ONU e ancora è sospettata di violenza, il feto è ancora presentato talvolta come un "grumo di cellule" e la maternità come "attività riproduttiva"? Quali criteri di valutazione si riflettono in questo linguaggio? Perché si investe tanto sulle trasgressioni e le patologie e così poco per supportare l'amore coniugale e la pro-creazione? Perché si considera una conquista l'abbassamento dell'età in cui un adolescente ha diritto alla libertà sessuale; si investono somme enormi per produrre la vita al di fuori del rapporto d'amore sponsale, si punta all'eugenetica, ossia a figli programmati, sani e senza problemi, quando l'utopia di un mondo perfetto si è dimostrata decisamente fallimentare? Dove è finita la coscienza del limite, tanto valorizzata dalle donne, abituate da secoli a incertezze e attese, tuttavia più stimolanti della noia ripetitiva e della sazietà insoddisfatta?

È evidente la scissione tra il mondo delle conferenze mondiali e dei salotti chic e quello reale delle famiglie. Non possiamo illuderci che gli Stati faranno più di tanto. Occorrerà lo sforzo dell'intelligenza e della fantasia di donne e uomini in rete, sinceramente desiderosi di percorrere strade costruttive e alternative dal basso.

Per sconfiggere la violenza

"Ci troviamo di fronte nella cronaca quotidiana – rilevava Gianna Campanini – a casi di violenza conclamata contro le donne, che sono in lampante coerenza con una concezione distorta, scorretta, della sessualità, per la quale la donna è semplicemente strumento nelle mani dell'uomo"¹⁰.

Da allora il problema si è ingigantito. Una ricerca del Consiglio d'Europa afferma che l'aggres-

sività maschile è la prima causa nel mondo di morte violenta e di invalidità permanente per le donne fra i 16 e i 44 anni. Più del cancro. Più degli incidenti stradali.

La cronaca ci presenta continui casi drammatici. Si ha persino l'impressione che taluni giornalisti ci prendano gusto a fare uno *scoop* sulle spalle delle donne: una ragazza incinta viene sepolta viva dall'amante, che non vuole affrontare lo scandalo; un fratello uccide la sorella, rea di non aver obbedito al diktat matrimoniale della famiglia; una ragazza viene prima data per scomparsa poi ritrovata uccisa da tre coetanei perché incinta; un immigrato pakistano uccide la figlia, aiutato da altri parenti maschi, una donna fatta a pezzi e gettata in un fosso... Innumerevoli episodi di stupro da parte di giovani immigrati e di mariti e fidanzati italiani contro compagne in procinto di lasciarli, senza contare i diffusi comportamenti persecutori di *Mobbing* e *Stalking*.

I casi registrati non rappresentano che la punta dell'iceberg, giacché è noto che più del 90% delle donne maltrattate non sporge denuncia per paura di ritorsioni, per non denunciare chi ama per timore del giudizio boomerang dell'ambiente. Non ci sono barriere geografiche, economiche, culturali: è un problema del Sud del mondo come dell'Occidente opulento. Le vittime non sono affatto donne degli strati più poveri, ma anche laureate e diplomate, dirigenti e imprenditrici. Gli uomini sono spesso signori per bene, che salutano gentilmente quando scendono le scale del condominio e che si rivelano degli aggressori a casa.

Come è possibile pensare di combattere la violenza, con la sola azione penale che ha mostrato di avere così limitata incidenza? Si fa abbastanza sul piano culturale?

Di certo persistono una tendenza al fatalismo e una deplorabile tolleranza della violenza nel matrimonio, causa di omicidi, di patologie conclamate e di aborti. Colpiscono le condanne generiche, che parlano di incidenti isolati, in situazioni particolari di arretratezza e emergenza, quando non si attribuisce la colpa alla vittima e si concede l'impunità ai colpevoli. Addolora il silenzio assordante della Chiesa. Le campagne di sensibilizzazione internazionale hanno avuto impatto deludente. La richiesta del Parlamento europeo di proclamare un «Anno europeo contro la violenza verso le donne» non è stata accolta. Per contro le organizzazioni convocate a New York hanno lanciato un messaggio chiaro: le violenze contro le donne costituiscono violazioni dei diritti umani e impegnano la responsabilità dei governi.

Bisognerebbe però evitare la tendenza a generalizzare, inducendo a pensare che quasi tutte le donne siano oggetto di violenza e che la fami-



glia sia il luogo di coltura per eccellenza. Andrebbe rispettata la proporzione tra violenza nelle famiglie e le violenze intenzionalmente programmate come: prostituzione coatta, turismo a sfondo sessuale, offerta di mogli-schiave dai PVS al mercato europeo, stupri, mutilazioni genitali¹¹. Aggiungeremmo anche violenze solitamente meno evidenziate, come i programmi di controllo obbligatorio delle nascite, la sterilizzazione e l'uso forzato di anticoncezionali, l'incitamento ad abortire, l'utero in affitto, la pianificazione verticistica sul corpo delle donne, specie più povere. C'è chi teme – non senza ragioni – che si finisca con l'indebolire la famiglia, specie se in contrapposizione si esaltano modelli alternativi, quali l'omosessualità “gentile”, rispettosa e intelligente...

Da una parte c'è il problema dell'entità del fenomeno e dall'altra le azioni di contrasto per lo più punitive. Quale è l'impegno per la prevenzione dei modelli di dominio nelle relazioni tra i sessi? Si fa qualcosa per cambiare la mentalità maschile? Questa comunque è una battaglia persa se mira solo al Palazzo, trascurando il modo di pensare, comunicare, litigare, amarsi tra uomini e donne. Gianna Agostinucci Campanini descrivendo in un suo famoso articolo tre modelli di neofemminismo, radicale, marxista e cristiano, aveva scritto che quest'ultimo non prevedeva “la lotta contro il maschio... ma la lotta comune di uomini e donne” per una società migliore¹².

Un segnale incoraggiante è quel gruppo di uomini che ha lanciato un appello contro i comportamenti che incoraggiano la violenza, raccogliendo più di 400 adesioni. Vi si legge: «...esiste ormai un'opinione pubblica e un senso comune, che non tollera più queste manifestazioni estreme della sessualità e della prevaricazione maschile.... Chi lavora nella scuola e nei servizi sociali sul territorio denuncia una situazione spesso molto critica nei comportamenti degli adolescenti maschi, più inclini delle loro coetanee femmine a comportamenti violenti, individuali e di gruppo... Noi pensiamo che la logica della guerra e dello “scontro di civiltà” può essere vinta solo con un “cambio di civiltà” fondato in tutto il mondo su una nuova qualità del rapporto tra gli uomini e le donne»¹³.

Sul mercato della femminilità

Perché in tema di lotta alla violenza si sottovaluta quella che nasce dalla cultura detta “pansessualistica” (P. Sorokin) che sgancia l'eros dai legami affettivi e dalla presa di cura? Come mai negli anni Sessanta femminismo e lotta alla pornografia camminavano di pari passo e oggi invece le

donne sembrano accettare di buon grado basse insinuazioni, spettacoli degradanti, linguaggi volgari?

Non è certo il caso di rivendicare forme di censura moralistica, ma neanche è corretto fingere che la pornografia sia innocua. Essa ormai non è una eccezione e una patologia da contrastare con risposte tardive e meramente repressive, ma costituisce l'offerta quotidiana – a costo zero – di donne da abbinare ad oggetti appetibili e consumare con gli occhi e col desiderio, fino alla nausea. Si diffonde una visione distorta della sessualità, indebolendo quella femminile, più incentrate sulla tenerezza ed esaltando quella maschile più genitale¹⁴. Non può esserci difesa della dignità della donna se non si comincia da qui.

A differenza delle intellettuali, troppo spesso ideologizzate o succubi di “scuole” di pensiero e di potere, le donne comuni, specie se fidanzate e sposate, non considerano affatto innocua la pornografia. Anche le prove cliniche attestano che i fruitori abituali, a causa del rilascio di ormoni che stimolano i centri cerebrali del piacere, sviluppano la sesso-dipendenza. Con la mente corrono dietro a gratificazioni, sogni, stimolazioni sempre più elevate, emozioni sempre nuove e più raffinate, esperienze sessuali estreme. I sesso-dipendenti tendono ad esigere dalla moglie prestazioni frequenti, sempre più eccitanti, anche sotto ricatto, provocando in lei riduzione del coinvolgimento, sentimenti di tradimento, diffidenza, rabbia, bassa autostima (lei non si sente più attraente, registra la di lui insoddisfazione, “subisce” i rapporti...).

Essi hanno una percezione distorta della realtà e guardano persone e ambienti pensando che tutti siano guidati da esigenze sessuali, che gli uomini non possano e non debbano tenere a freno la loro sessualità e che le donne abbiano continui e soffocati bisogni sessuali da soddisfare. Gonfiano la percezione delle attività sessuali prematrimoniali ed extramatrimoniali, delle perversioni come il sesso di gruppo, il bestialismo, il sadomasochismo, la violenza. Pornografia e violenza infatti tendono ad associarsi. Uno studio su diversi prodotti pornografici ha riscontrato violenza in quasi un quarto delle riviste, più di un quarto dei video e in poco più del 40% della pornografia on-line. Vi è una connessione tra esposizione alla pornografia e forme di aggressione intrafamiliare, che comincia dalla propensione ad imporre i propri desideri a partner riluttanti. Quote significative di stupratori e molestatore hanno fatto uso di pornografia hard già quando erano adolescenti (negli adolescenti aumenta la percezione di insicurezza, di solitudine e si riduce la autostima sessuale).



Più in generale la pornografia incoraggia l'“adulterio del cuore”¹⁵, con riferimento a chi, pur non tradendo di fatto, si sofferma a coccolare con la mente l'amore con un partner diverso. A questo si riferiva Giovanni Paolo II¹⁶, facendo eco al richiamo di Gesù («“Ma io vi dico, chiunque guarda una donna per desiderarla ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore», cf. Mt 5,28). Nel tradimento infatti il cervello ha un ruolo di primo piano nello stornare l'attenzione dal coniuge. Lo attestano quelle coppie che si sfaldano perché lei o lui stabilisce con qualche collega una complicità mentale che diviene via via anche affettiva e sessuale: l'intesa delle menti precede l'attrazione degli amanti.

L'eccitazione non viene dal tu presente, che passa in secondo piano, ma da ciò che lo sostituisce e lo rappresenta alla fantasia. Se il gioco prende la mano, è difficile uscire indenni. Spesso trascina in un baratro di esperienze limite, come la pedofilia, con inevitabili risvolti penali.

In ogni caso le ricerche attestano che le mogli considerano la pornografia l'anticamera dell'infedeltà, che aumenterebbe di più del 300%¹⁷. Negli USA avvocati divorzisti sostengono che il 68% dei casi di divorzio è dovuto all'incontro su Internet di un nuovo partner e il 56% all'ossessivo interesse di uno dei coniugi per la pornografia su Internet.

Non sarebbe opportuno parlare di tutto questo alle ragazze e ai ragazzi, piuttosto che puntare su una educazione sessuale intesa in senso tecnico-edonistico e solo come liberazione dai tabù e dai legami “oppressivi”?

Identità in relazione

A che punto è la reciprocità donna uomo? “Progetto donna” ha sostenuto sin dai suoi esordi che sarebbe stata impossibile qualunque liberazione della donna senza uno speculare mutamento dell'uomo. Il gruppo Promozione Donna di Milano, aveva scritto una lettera aperta nel 1997: “Scriviamo a voi uomini perché con voi vogliamo dialogare. Perché, in quanto cristiane, crediamo che il fatto di essere entrambi simili a un Dio che è relazione e comunicazione non sia accidentale. Scriviamo: per essere ascoltate ed ascoltare; per abbattere gli stereotipi e dar vita a una conoscenza vera; per costruire un confronto non prevaricante che, cogliendo le diverse letture della realtà, crei dei ponti; per non disperdere la ricchezza dei differenti linguaggi e pervenire a una verità dialogando... Attendiamo le vostre reazioni e abbiamo fiducia che non vorrete deluderci. Le vostre compagne di viaggio”¹⁸.

In effetti, la collaborazione maschile è sempre più indispensabile per una uguaglianza basata sulla valorizzazione dei talenti rispettivi, sulle corresponsabilità domestiche, sui compiti di cura, in cooperazione attiva con le parti sociali, gli attori della società civile ed il settore privato. Perché allora non si lavora per ri-orientare i rapporti uomo donna? Occorre ricostruire le identità in relazione e cambiare le categorie mentali, prima ancora che puntare su atti di accusa e di rivendicazione, su conquiste legali e istituzionali.

Oggi è più chiaro che l'uguaglianza senza differenza rimane soffocata tra il rancore per il passato, la mancanza di modelli alternativi, l'appiattimento sulla cultura dominante, la sottovalutazione del dato genetico (differenze anatomiche, funzionamento ormonale ciclico nella donna, gravidanza, parto, allattamento, differenza dei processi di senescenza, longevità, cause di mortalità). Si sa che la differenza esalta l'unicità della persona ed è la ricchezza della vita, ma richiede la valorizzazione delle risorse e l'accoglienza dei limiti. Si è in grado di dare senso maturo e personale alla femminilità e alla maschilità, potenziando creativamente le risorse e prendendo atto dei limiti della dotazione naturale. Questo accordo tra l'io ideale e la dotazione naturale ha a che fare con il senso “laico” della vocazione. Vi rientra la differenza di genere che sta al cuore dell'antropologia relazionale, qualificandola come “uniduale”.

Non si può essere felici senza tenere conto di ciò che la natura dà a ciascuno come dono e come compito (*Jede Gabe eine Aufgabe!*). La disponibilità a “lavorare” la propria realtà naturale costituisce la differenza fondamentale tra personalismo ed esistenzialismo, come pure tra personalismo comunitario e quei falsi personalismi che pongono al centro la pienezza dell'esistenza in quanto affermazione di sé e dei propri diritti.

Per questo è una sfida del futuro una serena identità di genere. Chiediamoci: la differenza sessuale ha un suo aspetto oggettivo – seppure non impositivo – oppure ciascuno ha il potere di scegliere a piacimento il proprio sesso? *L'orientamento sessuale* è solo una variabile dipendente dai gusti, dai contesti, dalle necessità? Su questo nodo si innestano le proposte di legge “contro l'omofobia”, promosse dalla UE, con budget relativo, che, per combattere i pregiudizi del passato, vorrebbero tacciare di oscurantismo – e perseguire penalmente – eventuali pronunciamenti considerati discriminatori.

Glissando sui termini sessualità, genere (*gender*) e orientamento sessuale (*sexual orientation*) si promuove il principio della “neutralità della crescita”. Eppure, se è vero che una antropologia rispettosa della persona si dissocia dal determini-



simo, per cui tutti i ruoli e le relazioni tra i sessi sarebbero fissati staticamente dalla natura, è vero anche che una persona non è solo cultura e, per quanti sforzi faccia, non può liberarsi della natura con un colpo di spugna.

Un tempo – che non rimpiangiamo – ad una precisa conformazione fisica corrispondevano modelli comportamentali rigidi del maschile e del femminile: un modello maschile ispirato alla forza, all'autorità e alla razionalità e uno femminile alla emotività, all'obbedienza e all'intuizione. Oggi assistiamo ad una controreazione pendolare: l'annullamento delle differenze. Ma un essere umano non può sviluppare i suoi talenti senza una ermeneutica del proprio corpo, con tutte le sue specificità morfogeniche, ormonali, fisiologiche. Diversamente, la natura violentata si vendica, violentandoci a sua volta, come hanno ben capito gli antichi: "*Natura non facit saltus*" (Linneo) e "*Natura enim non nisi parendo vincitur*" (Bacone).

Una folla di domande si accavallano. Come mai non viene rilevata la contraddizione tra anni di *Women's Studies*, dedicati ad approfondire la differenza, e l'esaltazione di un modello uni-pluri-sex? Dove va a finire l'ego-sintonia? Come si può scambiare l'eccezione con la norma e dare per scontato che esistano cinque possibili *sexual orientations*, tutti equivalenti¹⁹? Si potrà ancora ragionare liberamente di questi temi, oppure con la guerra all'omofobia, gli eterosessuali uniti in matrimonio saranno solo dei tradizionalisti? Perché si rivendica l'ecologia dell'ambiente solo quando si tratta della natura da proteggere, delle specie in estinzione, dell'inquinamento, mentre si incoraggia una libertà astratta quando si tratta del corpo umano? Come mai si punisce severamente chi ferisce o mutila un cane e non si difende il buon essere del proprio corpo? Perché si afferma il principio della biodiversità per la natura mentre per l'essere umano si esalta l'indifferenza della differenza? Giova al processo di liberazione della donna l'indifferenza alla sua condizione femminile?

A noi pare che i fautori dell'equivalenza tra uni-sex, transex, omosex, esaltano di fatto il modello di un Adamo indifferenziato, espressione dell'onnipotenza dell'io e, anche se in buona fede, indeboliscono il cuore dell'antropologia relazionale: la reciprocità originaria uomo-donna che è alla base del matrimonio e della procreazione, e che si ritrova in tutti i racconti delle origini e nella Bibbia.

La sapiente ignoranza

Il lavoro sulle identità femminili e maschili va portato avanti insieme uomini e donne, con la pazienza della storia e senza certezze precostituite.

Dal punto di vista scientifico mancano gli elementi per qualificare in modo inconfutabile la differenza e lo stesso racconto biblico ci suggerisce di riconoscere il mistero, che si svela pian piano nella storia: sappiamo che maschio e femmina sono stati creati "a immagine di Dio", ma non possiamo conoscere il termine ultimo dell'analogia, Dio, e dunque tutti e tre i termini dell'analogia – maschio, femmina, Dio – sfuggono alle idee "chiarissime e distinte". Ci si deve continuamente confrontare con la duplice esigenza: la necessità di tenere ferma in qualche modo una differenza originaria, molla della reciprocità e l'impossibilità di giungere a conclusioni certe sul suo contenuto, fissandolo una volta per tutte, a rischio di essere smentiti dalla storia (quante definizioni della donna sono oggi incompatibili con la realtà!).

Adamo ed Eva dovrebbero avere l'umiltà di riconoscere che non possono conoscersi adeguatamente e vivere l'avventura di scoprirsi sempre nuovi e irraggiungibili. Del resto Eva – stando al secondo e più metaforico racconto genesiaco – non può dire chi è realmente Adamo, perché questi la precede e Adamo non conosce Eva, perché egli dormiva beatamente quando la donna veniva formata da Dio. È Dio, il creatore, che li presenta e li svela l'uno all'altra.

Nel mondo cattolico-magisteriale, si deve riconoscere a Giovanni Paolo II il merito di aver approfondito queste tematiche. Non ha solo dato una svolta alla concezione della sessualità, del corpo, della donna (*Catechesi sull'amore umano, Familiaris Consortio*, Lettera apostolica *Mulieris dignitate* e soprattutto la *Lettera alle donne*, che riconosce loro il valore dell'attività sociale e politica, assente nella *Mulieris*²⁰), ma soprattutto ha sdoganato il discorso sulla differenza, ponendolo al centro della questione antro-po-teologica.

Non è facile individuare la giusta distanza tra sopravvalutazione del corpo (biologismo) e sottovalutazione (spiritualismo). Giovanni Paolo II è partito da un dato incontrovertibile: il corpo della donna appare strutturato in modo tale da poter generare la vita e pertanto non può esservi percezione di sé senza confrontarsi con questo dato, che costituisce intimamente la sua identità, indipendentemente dal realizzarsi effettivo di un concepimento lungo l'arco della vita. La sua formazione filosofica, insieme metafisica e fenomenologica gli ha consentito di evitare le trappole del biologismo: essendo la coscienza di sé, del mondo e degli altri sempre mediata da una percezione corporea, maschi e femmine gettano prospettive diverse sul mondo. D'altra parte, la persona non vive nel suo corpo come in una prigione, ma è chiamata a interagire con esso, a farne una ermeneutica compatibile con i propri ideali, in qual-



che modo a trascenderlo, in una dialettica nello stesso tempo condizionata e creativa.

Perciò l'interpretazione simbolica, che egli ha scelto, riconosce che tutti gli esseri umani sono spose, madri e vergini, quanto al senso etico di tali figure e segue un duplice binario: natura e cultura, corpo e simbolo. Questo consente un commento innovativo ad *Efesini 5*: da una parte il Papa assume l'analogia Cristo Chiesa, uomo donna, dall'altra invita a leggere l'analogia alla luce di *Ef 5, 21*, che raccomanda la "sottomissione reciproca nel timore di Cristo" e dunque non soltanto quella della moglie al marito (cf. *MD*, n. 24).

Questo duplice registro non cessa di suscitare riserve nei commentatori:

- nella sposa in senso simbolico ed etico si riconoscerebbero uomini e donne, ma nello sposo solo i maschi?

- Se la sottomissione della Chiesa al Cristo è inerente alla differenza di natura (come del resto tra Maria e Gesù), non altrettanto si può dire della sposa e dello sposo;

- L'accostamento del maschio a Cristo che ama per primo è stato contestato in quanto particolarmente legato alla dimensione sessuale²¹. Si è fatto notare che l'esperienza e le ricerche scientifiche attestano che la madre ama per prima, molto prima che il figlio abbia la possibilità di risponderle sorridendo e chiamandola per nome²².

- Problematica è risultata anche l'asimmetria a vantaggio della femminilità presentata come archetipo dell'umanità tutta: «La Bibbia ci convince che non si può avere una ermeneutica dell'uomo, ossia di ciò che è umano, senza un adeguato ricorso a ciò che è femminile» (*MD*, n. 22). E ancora: «Da questo punto di vista [l'elevazione spirituale come finalità dell'esistenza di ogni uomo], la "donna" è la rappresentante e l'archetipo di tutto il genere umano: rappresenta l'umanità che appartiene a tutti gli esseri umani, sia uomini che donne» (*MD*, n. 4). Tale asimmetria è una valutazione gratificante e vantaggiosa per le donne, ma influisce all'atto pratico?

I grandi scenari della *Mulieris dignitatem* non possono certo mettere la parola fine ad un lavoro di vita e di pensiero che va ripreso e sviluppato²³. È ciò che ha fatto il cardinale Ratzinger, con la sua lettera ai vescovi, centrata non sulla donna soltanto bensì sul rapporto uomo donna²⁴; è ciò che si continua a fare con il sito www.laici.org istituito dal Pontificio Consiglio dei laici su queste tematiche. È evidente però che siamo ancora lontani dallo sciogliere i nodi irrisolti, sia per la complessità delle differenti posizioni sia per i delicati collegamenti con gli sviluppi dell'ecumenismo.

I nodi dell'antropologia

Alla base c'è una carente visione antropologica, stretta tra un sapere dominato o da scientismo e fattualismo neutrali oppure da un sapere teologico, deduttivo e astratto.

Se in questi anni abbiamo centrato l'attenzione sulla persona, è perché solo una antropologia personalista-relazionale offre un riferimento concreto e universale nel volto dell'altro e nell'etica relazionale consente il superamento del delirio di onnipotenza dell'io. Al rapporto uomo donna si applica il principio etico basilare della civiltà, che non è il moralismo o l'imperativo categorico, ma la *Regola d'oro*: "Fa agli altri quello che vorresti fosse fatto a te".

In questa ottica si evitano alcune derive dell'antropologia, quali:

- le definizioni analitiche e statiche, che non tengono conto dell'heideggeriano essere nel tempo delle persone in relazione

- le opposte sponde di razionalismo, che sottovaluta bisogni e affetti, e irrazionalismo, che fa delle pulsioni il motore della vita, spiritualismo e determinismo;

- l'interpretazione conflittuale dei rapporti tra i sessi come inevitabile e originaria tendenza ad appropriarsi del più debole;

- l'omologazione dei due generi (come se l'uno dovesse imitare l'altro per "realizzarsi")

- la gerarchia delle differenze, per cui la donna è in funzione dell'uomo, suo "aiuto";

- il relativismo e lo scetticismo, che basano i rapporti umani su una tolleranza indifferente e bloccano la creatività e la cooperazione.

La grande maggioranza delle donne, che ne sia consapevole o no, persegue queste grandi direttrici, spinta dalle necessità e dalla naturale tendenza a proteggere ciò che è fragile. A queste donne che reggono la storia vorremmo rendere omaggio e ci domandiamo:

Chi supporta una ricerca di archivio, su fonti indiziarie e sul campo, che valorizzi le donne non in quanto soubrette, escort, compagne dei potenti e sempre in prima pagina, ma perché "normalmente geniali", che operano senza far scalpore e senza titolarità (che passava in mani maschili, con o senza il loro consenso), che vogliono essere, prima che apparire e rivendicare?

Sono maturi i tempi per oltrepassare le barriere delle ideologie e dei partiti e riconoscere il valore di donne di diversa provenienza, come Simone Weil, Caterina da Siena, Giovanna D'Arco, Matilde di Canossa, Luigia Tincani, Maria Skobcova, Etty Illesum, Rigoberta Menchu Tum, Chiara Lubich...? Specifiche mostre itineranti potrebbero giovare in questa direzione.



Chi riscriverà una storia che non dimentica le fondatrici di istituti e movimenti, studiose, artiste e scienziate, pioniere dell'Azione Cattolica, degli Scouts, di Progetto Donna?

Parimenti per le relazioni uomo donna, coniugali o di amicizia spirituale: Jacques e Raïssa, Emmanuel e Paulette Mounier, Adrienne von Speyer e Hans Urs von Balthasar, Giuseppe e Giulia Capograssi... Si dice che i giovani hanno bisogno di maestri, ma si continuano a proporre loro falsi eroi del pettegolezzo, del litigio, del successo ad ogni costo.

Come chiudere gli occhi sulla invisibilità e sulla non autorevolezza delle donne nella Chiesa, in contrasto con le omelie che parlano di ideali e ultramondane relazioni di reciprocità?

Chi si preoccupa di istituire specifiche cattedre nelle Università e soprattutto rielaborare i contenuti delle discipline, in modo da presentare una galleria veritiera di madri e padri della patria, della Chiesa, dell'umanità?

La millenaria cultura androcentrica sopravvive ai decreti e continua a parlare di uguaglianza e a pensare gli uomini ontologicamente superiori e le donne che ruotano nella loro orbita, a considerare il lavoro delle donne solo come integrazione dell'insufficiente salario del marito, ad attribuire ai figli il solo cognome paterno, a strutturare il sacerdozio come potere, a tollerare la violenza, a colpevolizzare le donne in carriera. Si avvertirebbe lo stridore della contraddizione tra proclamazioni di principi (uguaglianza nelle formulazioni giuridiche, esaltazione del "genio femminile", riconoscimento della dignità di essere "a Sua immagine") e realtà di fatto.

Come rendere giustizia alla verità?

C'è ancora tanto da fare per consegnare ai giovani un mondo migliore. Gianna Campanini, concludendo un suo articolo, scriveva che i nodi del femminismo "sono i nodi di una società che o troverà la maniera di essere una comunità di persone, di uomini e di donne, o si avvierà davvero ad un declino politico, culturale, di cui è difficile prevedere l'esito"²⁵.

NOTE

¹ Per una migliore comprensione del presente testo mi permetto di rimandare ai lavori fatti in collaborazione con A. Danese: *Lei & Lui. Comunicazione e reciprocità; Le ragioni del matrimonio*, entrambi pubblicati da Efatà, Torino, rispettivamente nel 2001 e nel 2006. Si vedano anche gli interventi al Pontificio Consiglio dei Laici, pubblicati nel sito: www.laici.org

² Forte è l'impegno delle donne ad evitare la smobilizzazione, specie in quegli ambiti molto delicati che toccano il rapporto tra pubblico e privato, come appunto la violenza domestica. Si chiede anche di far fronte alla ca-

renza persistente di dati tempestivi, affidabili e comparabili, a livello sia nazionale sia di UE, relativi agli indicatori sui settori critici indicati nella piattaforma di Pechino, tra cui donne e povertà, violenza contro le donne, meccanismi istituzionali, donne e conflitti armati, donne e salute e bambine. Occorrerebbe migliorare la raccolta, la compilazione, l'analisi, la diffusione di dati tempestivi, affidabili e comparabili disaggregati per sesso ed età, renderli disponibili e regolarmente aggiornati. Si intende anche proseguire l'elaborazione del riesame annuale dell'attuazione della piattaforma per utilizzare gli indicatori e le relazioni analitiche in modo efficace.

³ Nei rapporti ONU, la mancata realizzazione del programma d'azione di Pechino viene attribuita appunto alla mondializzazione

⁴ I vescovi degli USA hanno calcolato 73 miliardi di dollari di contributo delle famiglie al bilancio dello Stato, proprio grazie all'assistenza sociale che forniscono.

⁵ Cf. A. MORRESI-E. ROCCELLA, *La favola dell'aborto facile*, Angeli, Milano 2006.

⁶ Gli aborti clandestini risultano essere 15.000 in Italia nel 2005; gli obiettori di coscienza nel 2007 sono il 70% (nel 2005 erano il 58%).

⁷ Secondo le cifre della Confederazione internazionale dei sindacati liberi (Cisl), su 2 milioni di persone che in Thailandia hanno perso il posto di lavoro in conseguenza della crisi asiatica del 1998, l'80% erano donne. Si sono moltiplicati ad esempio i lavori a tempo parziale, le forme di lavoro più precarie e gli «sweat shops», che sfruttano soprattutto le donne dei paesi del Sud e le immigrate. Permane un sistema lavorativo che sottovaluta le mansioni svolte dalle donne.

⁸ Cf. E. H. ERIKSON, *Infanzia e società*, Armando, Roma 1967. S. Acquaviva lo sottolinea nel suo saggio comparativo tra l'eros, la morte e l'esperienza di fede (S. ACQUAVIVA, *Eros, morte ed esperienza religiosa*, Laterza, Bari 1990, II, 14-1). «Nell'educazione dei figli – ha riconosciuto Giovanni Paolo II – ha un ruolo di primissimo piano la madre. Per il rapporto speciale che la lega al bambino, soprattutto nei primi anni di vita, essa gli offre quel senso di sicurezza e di fiducia senza il quale gli sarebbe difficile sviluppare correttamente la propria identità personale e, successivamente, stabilire relazioni positive e feconde con gli altri» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la pace 1995*, n. 6).

⁹ Rimando al mio: *Il linguaggio della madre. Aspetti sociologici e antropologici della maternità*, Città Nuova, Roma

¹⁰ G. AGOSTINUCCI CAMPANINI, *Femminismo: tempo di bilanci*, in "Prospettiva Persona", n. 31 (2000), pp. 35-40.

¹¹ Negli atti d'accusa formulati dal Tribunale penale internazionale nell'ambito dei procedimenti relativi all'ex Jugoslavia e al Ruanda, lo stupro è equiparato alla tortura, e definito come elemento costitutivo di una politica genocida.

¹² G. AGOSTINUCCI CAMPANINI, *Femminismo...*, cit., p. 38.

¹³ Appello lanciato dall'associazione "Maschile plurale" e riportato da "Prospettiva Persona", n. 57-58 (2006), p. 47.

¹⁴ P. F. FAGAN, *The effects of pornography on Individuals, Marriage, family and Community*, rip. da ZENIT, 14 febb. 2010.

¹⁵ Quando una persona si sente rispettata e amata, trae fuori dal proprio patrimonio il meglio di sé, per rispondere positivamente alla fiducia altrui. Di qui l'importanza di uno "sguardo valorizzante", non riduttivo e



possessivo sull'altro: «È tramite l'occhio che la luce entra in te. Se dunque il tuo occhio è puro, tutta la tua anima ne sarà illuminata. Ma se il tuo occhio è viziato, resterai nel più profondo buio spirituale» (Mt 6, 22-23).

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Discorsi del mercoledì 1 ottobre 1980 e 8 ottobre 1980*: «L'adulterio commesso "nel cuore" non è circoscritto nei limiti del rapporto interpersonale, i quali consentono di individuare l'adulterio commesso "nel corpo". Non sono tali limiti a decidere esclusivamente ed essenzialmente dell'adulterio commesso "nel cuore", ma la natura stessa della concupiscenza, espressa in questo caso attraverso lo sguardo, cioè per il fatto che quell'uomo – di cui, a titolo di esempio, parla Cristo – "guarda per desiderare". L'adulterio "nel cuore" viene commesso non soltanto perché l'uomo "guarda" in tal modo la donna che non è sua moglie, ma appunto perché guarda così una donna. Anche se guardasse in questo modo la donna che è sua moglie commetterebbe lo stesso adulterio "nel cuore"... La concupiscenza che, come atto interiore, nasce da questa base (come abbiamo cercato di indicare nella precedente analisi), muta l'intenzionalità stessa dell'esistere della donna "per" l'uomo, riducendo la ricchezza della perenne chiamata alla comunione delle persone, la ricchezza della profonda attrattiva della mascolinità e della femminilità, al solo appagamento del "bisogno" sessuale del corpo (a cui sembra collegarsi più da vicino il concetto di "istinto"). Una tale riduzione fa sì che la persona (in questo caso, la donna) diventa per l'altra persona (per l'uomo) soprattutto l'oggetto dell'appagamento potenziale del proprio "bisogno" sessuale. Si deforma così quel reciproco "per", che perde il suo carattere di comunione delle persone a favore della funzione utilitaristica. L'uomo che "guarda" in tal modo, come scrive Matteo 5,27-28, "si serve" della donna, della sua femminilità, per appagare il proprio "istinto". Sebbene non lo faccia con un atto esteriore, già nel suo intimo ha assunto tale atteggiamento, interiormente così decidendo rispetto ad una determinata donna. In ciò consiste appunto l'adulterio "commesso nel cuore". Tale adulterio "nel cuore" può commettere l'uomo anche nei riguardi della propria moglie, se la tratta soltanto come oggetto di appagamento dell'istinto» (n. 2 e 3), http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/audiences/1980/documents/hf_jp-ii_aud_19801008_it.html.

¹⁷ Il Concilio Vaticano II, prima dell'avvento di Internet nel decreto sui mezzi di comunicazione sociale *Inter Mirifica*, dopo l'apprezzamento per le sue grandi potenzialità, metteva in guardia dai rischi, sostenendo che la Chiesa sa: "che l'uomo può adoperarli contro i disegni del Creatore e volgerli a propria rovina; anzi, il suo cuore di madre è addolorato per i danni che molto sovente il loro cattivo uso ha provocato all'umanità" (n. 2).

¹⁸ Gruppo Promozione Donna, *Cari uomini vi scriviamo*, in "Prospettiva Persona", 21\22 (1997), pp. 75-78

¹⁹ Alfred Kinsey, nel 1948, col saggio *Il comportamento sessuale nel maschioumano*, cominciò a rivoluzionare il concetto di sesso e a influenzare la coscienza con una serie di «Rapporti Kinsey». Da questi parti il dato del 10% di omosessuali nella popolazione. Eppure quando il presidente Clinton commissionò un'indagine scientifica ai migliori centri statistici universitari, la percentuale si ridusse ad appena l'1% circa.

²⁰ Su questi temi si veda: G. P. DI NICOLA-A. DANESE, *Il papa scrive le donne rispondono*, Dehoniane, Bologna 1996.

²¹ «Se l'autore della *Lettera agli Efesini* chiama Cristo sposo e la chiesa sposa, egli conferma indirettamente, con tale analogia, la verità sulla donna come sposa. Lo

sposo è colui che ama. La sposa viene amata: è *colei che riceve l'amore, per amare a sua volta*. [...] Quando diciamo che la donna è colei che riceve l'amore per amare a sua volta, non intendiamo solo o anzitutto lo specifico rapporto sponsale del matrimonio. Intendiamo qualcosa di più universale, fondato sul fatto stesso di essere donna... nel contesto dell'analogia biblica e in base allo logica interiore del testo, è proprio la donna colei che manifesta a tutti questa verità: la sposa» (Giovanni Paolo II, *Mulieris Dignitatem*, n. 29).

²² Tra i lavori su questo tema mi permetto di rimandare al mio: *Il linguaggio della madre. Aspetti sociologici e antropologici*, Città Nuova, Roma 1994.

²³ «È urgente sviluppare... "una considerazione più penetrante e accurata dei fondamenti antropologici della condizione maschile e femminile", cercando di "precisare l'identità personale propria della donna nel suo rapporto di diversità e di reciproca complementarità con l'uomo, non solo per quanto riguarda i ruoli da tenere e le funzioni da svolgere, ma anche e più profondamente per quanto riguarda la sua struttura e il suo significato personale» (MP, n. 50). Cf. http://www.chiesacattolica.it/ccci_new/documenti_cei/2007-01/29-36/Relazione_Farina.doc

²⁴ Cf. J. Card. RATZINGER, *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo*, 2004. Si tratta di un interessante costante di questo Papa, come si vede dal Messaggio per la giornata della pace del 2007: «All'origine di non poche tensioni che minacciano la pace sono sicuramente le tante ingiuste disuguaglianze ancora tragicamente presenti nel mondo. Tra esse particolarmente insidiose sono, da una parte, le disuguaglianze nell'accesso a beni essenziali, come il cibo, l'acqua, la casa, la salute; dall'altra, le persistenti disuguaglianze tra uomo e donna nell'esercizio dei diritti umani fondamentali... Anche la non sufficiente considerazione per la condizione femminile introduce fattori di instabilità nell'assetto sociale. Penso allo sfruttamento di donne trattate come oggetti e alle tante forme di mancanza di rispetto per la loro dignità; penso anche – in contesto diverso – alle visioni antropologiche persistenti in alcune culture, che riservano alla donna una collocazione ancora fortemente sottomessa all'arbitrio dell'uomo, con conseguenze lesive per la sua dignità di persona e per l'esercizio delle stesse libertà fondamentali. Non ci si può illudere che la pace sia assicurata finché non siano superate anche queste forme di discriminazione, che ledono la dignità personale, inscritta dal Creatore in ogni essere umano» (*Messaggio per la pace 2007*, nn. 6-7).

²⁵ G. AGOSTINUCCI CAMPANINI, *art. cit.*, p. 40.